

BRUNO NARDI

Dante profeta

Bruno Nardi (1884-1968) filosofo e dantista insigne, insegnò all'Università di Roma storia della filosofia medievale. Vastissima la sua produzione sia nel campo filosofico, sia in quello dantesco. Nella ricerca erudita sui maggiori problemi della critica dantesca, il Nardi era mosso dalla necessità di ricostruire il pensiero filosofico di Dante nelle sue linee originali, rimanendo però sempre alieno dalla critica estetica, talvolta anche in posizione polemica. Il volume, da cui sono tratte le pagine che seguono, ha come tema centrale il profetismo di Dante, la missione che il Poeta sentiva di esser chiamato a svolgere, e la realtà della visione dantesca. Qui, nel brano scelto è sviluppato il primo dei temi del volume.

Aperta coi profeti dell'Antico Testamento, la serie di coloro ai quali Dio ha largito il dono della profezia, non è ancor chiusa. Poiché la rivelazione profetica non ha avuto il solo scopo di annunciare la venuta di Cristo, ma anche quello di raddrizzare i costumi degli uomini e d'insegnar loro il rispetto della legge divina. Anzi, secondo un detto del libro dei *Proverbi*, «cum prophetia defecerit, dissipabitur populus». Perciò, in ogni tempo, e prima e dopo Cristo, quando ve n'è stato bisogno, Dio ha suscitato uomini ai quali ha rivelato i suoi voleri e ha imposto di levare la loro voce «in pro del mondo che mal vive».

Uno di questi uomini dotati di spirito profetico era, per Dante, il calabrese abate Gioachino, checché ne pensassero Bonaventura e Tommaso. Ed altri probabilmente anche dopo di lui aveano avuto da Dio la rivelazione delle cause del decadimento della chiesa. Qual meraviglia se anch'egli, Dante, raccolto a meditare sui mali ond'era travagliata l'umanità per implorarne da Dio il rimedio, egli che, edotto da una dolorosa esperienza e provato dalla sventura, non aveva

perduto la fede nella provvidenza, ma anzi l'aveva sentita crescere ogni giorno più vigorosa, qual meraviglia, dico, se la sua speranza d'un rinnovamento umano, predisposto dalla volontà di Dio, prese forma di profetica visione, e se una voce interiore, risuonando alla sua coscienza, gli disse come al profeta Geremia: — Sorgi e parla, va, grida alle orecchie di Gerusalemme, — o come al profeta Ezechiele: — Figlio dell'uomo, va alla casa d'Israele e riporta ad essi le mie parole —?

Meglio che all'abate Gioachino e agli altri riformatori religiosi, a lui Dio aveva fatto vedere la pianta due volte dispogliata, e gli aveva fatto conoscere la funzione che spettava all'impero nel rinnovamento sociale ch'egli attendeva. Egli e non Gioachino era dunque il nuovo profeta del Veltro, del messo di Dio, del quale «già stelle propinque, secure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro», preannunziavano e preparavano l'imminente venuta.

L'anima sua, nutrita di poesia fin dall'adolescenza, avea cantato d'amore in rime dolci e leggiadre; indi aveva provato le ali a più ardui voli spaziando nei cieli della filosofia; ora la lettura dei libri sacri le schiudeva un oceano sconfinato che mai non si corse. Novello Giasone, egli era spinto da una forza sovranaturale a entrar nell'alto passo e a tentare un'impresa più meravigliosa di quella degli Argonauti; sì che, ritornando in Firenze con altra fama da quella di nemico della sua patria, e con ben altro vello da quello rapito dai «gloriosi che passaro al Colco», egli meritasse dai suoi concittadini ravveduti d'essere accolto qual si conveniva a chi aveva toccato le più alte vette della poesia, e d'essere incoronato della fronda peneia sul fonte del suo battesimo nel bel San Giovanni.

In ogni poeta veramente ispirato, c'è la natura del profeta, e il profeta è a suo modo un poeta. Per questo i poeti furon detti vati e interpreti degli dèi, e creduti parlare *afflante numine*; per questo ancora gli stessi teologi riconobbero quello che d'immaginario e fantastico v'è quasi sempre nelle visioni profetiche. Lo stesso intimo legame il Boccaccio scopriva tra poesia e teologia, «dove uno medesimo sia il soggetto», sino a ritenere che «la teologia niun'altra cosa è che poesia di Dio»; e a conferma del suo dire citava la testimonianza d'Aristotele, secondo il quale i poeti teologizzanti furono i primi sapienti del genere umano.

Il profeta, sia esso Mosè o Maometto, Ezechiele o l'abate Gioachino, è l'uomo che, raccogliendosi a meditare sulle condizioni storiche del suo popolo, avverte il travaglio profondo e le aspirazioni d'un'epoca, ne intuisce le forze latenti, ne divina lo sviluppo, presentando il fatale scioglimento del dramma sociale di cui vive la passione. Di questo dramma egli non è solo inerte spettatore, ma spesso attore non secondario, la cui parte è quella d'incitare i volenti, denunciare e sferzare i malvagi, additare la mèta segnata da Dio. Il suo linguaggio non è l'astuto e circospetto parlare dell'uomo politico, né il pacato ragionare del filosofo; dall'interno fuoco che l'arde, salgono al suo labbro parole concitate e roventi, comandamenti e minacce; i suoi pensieri s'incarnano in vivide immagini,

le vicende umane passate e gli eventi ancor non nati affluiscono alla sua fantasia a formare la drammatica visione che lo rapisce.

Non artificio letterario, ma vera visione profetica ritenne Dante quella concessa a lui da Dio, per una grazia singolare, allo scopo preciso che egli, conosciuta la verità sulla cagione che il mondo aveva fatto reo, la denunziasse agli uomini, manifestando ad essi tutto quello che aveva veduto e udito. Altra volta aveva creduto di poter correggere gli errori diffusi nel mondo per mezzo di ragionamenti filosofici; e con questa fiducia s'era accinto a scrivere il *Convivio* e la *Monarchia*, che avrebbero procacciato fama a lui e giovamento agli altri.

Ora i concetti filosofici d'un tempo, elaborati nelle veglie sull'*Etica a Nicomaco*, perdevano la loro astrattezza per assumere forma concreta in precisi lineamenti di figure umane. Così la lussuria diventava realtà vivente in Francesca, conquistata dalla baldanzosa passione e dal ricordo dell'istante in cui fu vinta e dannata insieme al compagno; in Brunetto Latini che viola la legge di natura, al pari di Prisciano, di Francesco d'Accorso, d'Andrea de' Mozzi e d'altri «cherchi e letterati grandi e di gran fama»; in Guido Guinizelli che insieme ad Arnaldo Daniello sconta nel fuoco che affina l'aver seguito l'appetito naturale come bestie; in Cunizza da Romano che, dominata dal lume della stella di Venere, ha espiato i trascorsi della gioventù volgendo il suo amore dalle cose caduche a Dio. Allo stesso modo, la gola assumeva le varie fisionomie morali di Ciaccio, di Forese, di papa Martino IV che «purga per digiuno l'anguille di Bolsena e la vernaccia»; la pigrizia s'incarnava nel liutaio fiorentino Belacqua che anche sul balzo del Purgatorio motteggia la fretta di Dante: «Or va tu su, che se' valente!»; la baratteria in Bonturo, in Fra Gomita, in Michele Zanche; la ruffianeria in Venedico Caccianemico che conduce la sorella a far la voglia del marchese d'Este; le discordie e gli scismi in Fra Dolcino, in Pier da Medicina, in Mosca de' Lamberti, in Bertram del Bornio, e via di seguito.

Con questo vantaggio, che, mentre i vizi e le virtù, di cui parlano i trattatisti di morale, sono astrazioni irreali, perché mancano di limite, le figurazioni dantesche hanno invece i contorni di ciò che è vivo e determinato e una fisionomia schiettamente individuale. Francesca è la donna vinta dalla passione amorosa; ma essa ha amato in circostanze particolari, e il poeta non può condannare la colpa de' due cognati senza un sospiro di pietà, ripensando ai dolci pensieri e al disio che li menò al doloroso passo. Farinata è l'eretico e orgoglioso ghibellino, ma è anche il cittadino che ama la sua patria e s'oppona a che sia distrutta. Nella sua alterigia v'è anche della nobiltà e grandezza d'animo. Brunetto non è soltanto un sodomita, è anche l'autore del *Tesoro*, quello che insegnava come l'uomo s'eterna. Ulisse non è solo un tessitor di frodi, è altresì l'ardito esploratore dall'insaziata brama di sapere, pronto a scagliar la sua vita nell'ignoto, per «divenir del mondo esperto e delli umani vizi e del valore». Superbo è Provenzan Salvani, eppure per amor d'un amico in pena s'umilia ai senesi. Ugolino aveva voce di traditor della patria; ma quanta angoscia nella sua

agonia, mentre i figli cadono estenuati dalla fame intorno a lui! Ed ecco Guido da Montefeltro a colloquio segreto col «principe de' nuovi farisei». Il condottiero che gli accorgimenti e le coperte vie seppe tutte per debellare i suoi nemici, si presenta al gran prete vestito del saio della penitenza che Bonifacio stesso gli aveva donato, quando pentuto e confesso chiese d'espiare le violenze e le frodi. Che cosa indusse Dante a rivedere il giudizio che nel *Convivio* aveva espresso intorno a «lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano», per aver calato «le vele de le mondane operazioni» ed essersi reso a religione nella tarda età, «ogni mondano diletto e opera disponendo»? Quali voci erano corse, sì che Dante ne fosse spinto a costruire il drammatico colloquio segreto del frate col papa, senza meritar la taccia di calunniatore d'entrambi? È probabile che quanto vien riferito da Riccobaldo ferrarese intorno al «consiglio frodolente», non derivi affatto dall'episodio dantesco, ma renda anzi testimonianza di voci che correivano e che Dante raccolse. Ma quello che v'è di più orrido nell'episodio dantesco non è tanto il «consiglio frodolente», quanto il particolare dell'assoluzione d'un peccato non ancora commesso, e del quale è promessa la remissione mentre permane la mala volontà.

(Da *Dante e la cultura medievale*, Bari, Laterza, 1942, pp. 293-298)